

# CANTO DELLA MEDITAZIONE

ORIGINALE IN VERSI

DI SILVANO CIPRANDI

I

Il giorno che fu carico di attese  
Si scioglie in un luce più pacata  
Che le ansie e i desideri ricompone  
In un aspettazione rassegnata.  
Le nuvole sui monti si coronano  
Di raggi luminosi, ma già incombe  
Sul piano che men vivido verdeggia  
L'immenso fluttuante abisso d'ombre.  
E' l'ora in cui più incline si fa l'anima  
A ragionar di sé e del suo destino,  
Di ciò che la fa esistere e del tempo  
Che segna sulla terra il suo cammino.  
Il tempo senza il quale non c'è vita,  
Né germogliar di foglia, d'erba o fiore,  
Né trascorrer di vento e colorarsi  
Di cieli per tramonti e per aurore.  
Il tempo che benché tutto comprenda,  
Si manifesta solo nei riflessi  
Che provoca su ciò che ci circonda,  
Ma in primo luogo sopra di noi stessi.

II

Eppur senza lo spazio entro cui svolgere

Il suo moto infinito nessun senso  
Avrebbe il tempo, né lo spazio privo  
Della materia, che il profilo immenso  
Emerger fa dell'universo e svela,  
Quella diversità che ogni minuto  
Dettaglio suo connota, l'esistenza  
Di un unico ed armonico tessuto.

### III

Diversità nell'armonia che il volto  
Della bellezza genera ed il mistero  
Esprime della vita. Ma è guardando  
Alla beltà che l'anima è percorsa  
Come di un soffio di ebrietà divina,  
Qual già percorse i Teucri nel vedere  
Elena in bianco peplo avvolta simile  
Nel vago aspetto a Dea, giunger dov'essi  
Dall'alto delle mura l'ilio intenti  
A numerare eran gli Achei. E davanti  
A Lei nessuno biasimare seppe  
Se così lunga e sanguinosa guerra  
Per lei si combattesse, perché noto  
Era a ciascun di lor che la bellezza  
Un seme in grembo reca di dolore.

### IV

Dolore che non può, se non in parte  
Trovar sollievo nel possesso stesso  
Della beltà, verso cui ci sospinge  
oscura forza. Così quando un fiore

con delicata grazia ci sorride,  
a quel sorriso noi come a un richiamo  
a cui nessuno sa né vuol sottrarsi,  
quel fiore noi con voluttà cogliamo  
e la morente sua beltà appagati  
in asettico vaso imprigioniamo,  
Ma come nube che passando innanzi  
Al sole un'ombra stende che improvviso  
Disagio desta in noi, così davanti  
A quella morte un senso d'inquietudine  
Vela la gioia dell'appagamento.

V

Un senso di inquietudine che presto  
Si muta in consapevole pensiero  
Davanti a te, Natura, che ad un tempo  
E vita e morte nel tuo grembo accogli.  
Ah, la beltà delle tue lunghe estati  
Quando lenta maturi in te recando  
Presagi di tempeste e piogge e venti  
E giorni colmi di nalinconie!  
E più ancor quando dei color ti vesti  
Dell'Autunno che l'inizio segna  
Del tuo disfacimento, amaro frutto  
che segue il compimento di ogni evento!  
E amaro, benché un unico destino  
Ci unisca, mi è il sorriso che risplende  
Sopra il tuo volto quando Primavera  
Torna a fiorire e gioventù con essa:  
gioia che all'uomo non fu mai concessa.

## VI

Se tuttavia nel suo operar l'artefice  
Idea sublime concepisce quale  
Soltanto può se da divino afflato  
L'anima sua è pervasa, egli nel frutto  
Del suo concepimento s'infutura.  
Fu quindi la coscienza che attraverso  
L'arte l'uomo potesse sopravvivere  
A sé stesso ed agli altri e a suscitare  
Nel suo spirito inquieto un desiderio  
Di eternità, inducendolo a innalzare  
Simulacri di pietra che ancor oggi  
Si ergono al cielo, figure dolenti  
Tese nel loro titanico sforzo  
Di resistere al tempo. E se ai nostri occhi  
Quelle antiche vestigia appaion come  
Un segno certo della nostra umana  
Caducità, esse ai nostri avi furono  
Ragion di vita che li illuse e che oggi  
Con sentimenti analoghi ci illude.

## VII

Dono, è certo divino questa nostra  
Capacità di illuderci eleggendo  
A ragione plausibile di vita  
Ciò che il cuore desidera e la mente  
In supremo ideale trasfigura.  
Ma quando l'arco che nel ciel misura  
Il viver nostro rapido discende  
Cadono i sogni ed in lor vece resta  
Il pensiero del nulla che ci attende.

Ma se la vita a quel suo estremo tende,  
Perché pianger dovremmo? Piange forse  
Il fiore che appassisce sullo stelo,  
L'albero antico che i suoi rami al cielo  
Spogli distende, il seme che perisce?  
Ogni cosa sparisce ed in sua vece  
Altre ne seguiranno, in sé recando  
Ciascuna i geni della propria specie.  
Così è per l'uomo salvo che in sé porta  
La speranza di un'anima immortale,  
Ed in quella fidando si conforta.

## VIII

Ma il dubbio eterno sempre in noi latente  
Riaffiora a tratti ed una moltitudine  
Di perché ispira all'anima che cerca  
Nel chiuso della propria solitudine  
Ragion della sua sorte, Sì quell'anima  
Che se nel nostro meditar si veste  
Di luce eterna, tuttavia si nutre  
In noi di un mondo effimero e terrestre;  
Che nulla di sé stesso sa, che ignora  
Il senso dell'umana sua esperienza  
Di quel suo macerarsi nell'attesa  
Di liberarsi di ogni contingenza  
E in levità di spirito congiungersi  
All'infinita identità del tutto,  
Immemore del corpo che l'accolse,  
Di vanità e di polvere costruito.

## IX

Quel corpo, Uomo, che ciò nondimeno,  
Nel dare concretezza alle tue forme,  
Rende altresì possibile esplicare  
La forza del tuo ingegno multiforme,  
Costantemente volta a penetrare  
Nella lor stessa intimità le cose,  
E ad altri fini volger quei principi  
Che legge eterna all'universo impose;  
Quel corpo che uno spirito in sé nutre  
Capace d'inseguire celestiali  
    Mete e subire nel contempo il fascino  
Di più terrene immagini reali,  
Ciò che di te fa un essere in perenne  
Balìa di mille e più contraddizioni  
E un Dio soltanto nella sua onniscienza  
Ne può conoscer tutte le ragioni.

FINE